

Segue dalla prima

Vogliono credere e far credere che l'America di Bush e dei neo-conservatori sia tutta l'America e sia l'America di sempre, l'America dei grandi valori democratici, l'America che ci ha liberato, come se i soldati americani che abbiamo visto e festeggiato (quelli di noi che allora erano bambini) per le strade delle città italiane liberate, si fossero mai aggirati in divisa da guerra, con le armi spianate, circondati da carri armati in posizione di sparo.

Una simile confusione, nel centro destra, spesso è in buona fede. Molti di loro (pensate a coloro che erano giovani e aggressivi militanti di Almirante prima di diventare ministri di Berlusconi) detestavano l'America, la consideravano potenza vincitrice di un'Italia sconfitta (l'Italia di Salò, fedele alleata dei tedeschi).

Ci dice Gian Antonio Stella (*Corriere della Sera*, 15 maggio) che una pubblicazione voluta e appena distribuita in questi giorni nelle scuole di Trieste dal sindaco di Forza Italia Roberto Di Piazza e dal dirigente nazionale di An Roberto Menia definisce gli americani "forza occupante" nell'Italia del 1943, come i tedeschi. Per Di Piazza e per Menia gli americani non sono più i "liberatori" del 25 Aprile (insurrezione partigiana) e del 4 Giugno (vittoria degli Alleati in Europa). Sono occupanti.

Adesso, però, quella vittoria la celebrano loro, i Di Piazza e i Menia. Ma con un'altra America, la sola che essi conoscono, poiché hanno sempre detestato l'America di Roosevelt, Kennedy, Carter e Clinton.

Una ragione ce l'hanno. L'America dei neo-conservatori, come dice l'economista e politologo dell'Università di Princeton Paul Krugman, «si è svincolata dalla legalità, dalla tradizione storica, dalla cul-

È bene ricordare che la nuova destra americana, con le sue ossessioni, comincia molto prima dell'11 settembre

Il nome scelto da Rumsfeld per ribattezzare il carcere di Saddam dice molto del gruppo di persone che guida oggi gli Stati Uniti

In Italia si vuol credere e far credere che l'America di Bush e dei neocon sia l'America dei grandi valori democratici. Non è così

Campo Redenzione

FURIO COLOMBO

tura americana. Agisce come una rivoluzione. E, come una rivoluzione, nega il passato e riconosce solo se stessa» (*The Great Unravelling*, pag. 96).

La maggior parte dei lettori italiani ignora l'abisso che separa l'America di Bush dall'America di Roosevelt, la contrapposizione tra l'America che ha sognato, voluto e realizzato le Nazioni Unite e l'America che (fino a un momento prima del disastro che adesso si estende in Iraq) ha svillito, disprezzato e negato i fondi all'Onu per sopravvivere. Lo ignora perché la grande stampa si è soffermata ben poco sulla "rivoluzione" di Bush e dei neo-conservatori. Lo ignora perché la televisione del regime berlusconiano ha fatto calare un sipario di elogi e festeggiamenti continui per tentare di dimostrare che c'è una sola America. Chi non la venera è amico dei terroristi.

Sarà utile un libro appena pubblicato in Italia, *Tutti gli uomini del Presidente. George Bush e la nuova destra americana* del giornalista di Repubblica Federico Rampini (Carocci Editore). Non c'è bisogno di essere d'accordo sulla premessa di quel libro (se sia vero o no che la nuova destra ha vinto perché «Ha saputo toccare problemi veri e questioni fondamentali del nostro tempo»). Ma è utilissimo sapere di che cosa è fatta la nuova cultura. Essa si separa profondamente dai valori fondanti della Repubblica americana (enunciati nei *Federalist Papers*, scritti in preparazione della Costituzione dai tre padri fondatori Alexander Hamilton, James Madison, John Fay) sia dalla lunga

esperienza di legami con il resto del mondo che va dal sogno di Roosevelt, il grande avversario del fascismo e del nazismo, ai giorni di Clinton.

È l'America che - tra mille errori e contraddizioni - ha dato vita ai diritti civili, che rendono inviolabile ogni individuo, e ai diritti umani, che fanno responsabile di quei diritti ogni governo.

È l'America di Jimmy Carter, che ha restituito il prezioso e strategico canale di Panama ai panamensi, nonostante l'opposizione accanita dell'opinione di destra. È bene ricordare (su questo il nuovo libro di cui sto parlando fa opportunamente luce) che la nuova destra, con le sue ossessioni di sicurezza, segreto, violabilità dei diritti civili, potenza e prevalenza dello Stato, potenza militare come valore assoluto, comincia molto prima dell'11 settembre. Comincia con il reclamo accademico di superiorità assoluta della «cultura occidentale» che deve contrapporsi, vincente, a quella di tutti gli altri. Comincia con l'adozione di una richiesta perentoria del cristianesimo fondamentalista, espressa come «rifiuto del relativismo». Relativismo vuol dire sapere che accanto alla teoria della pace di Kant esiste la teoria e la pratica di pace di Gandhi. Relativismo vuol dire che gli embrioni forse sono e forse non sono l'origine della vita e dunque «persone intoccabili». Relativismo vuol dire che la specie umana si evolve lungo milioni di anni (la teoria di Darwin) anche se la Bibbia parla di creazione istantanea e di soffio divino della vita. Relativismo è il punto culturale alto di un mondo che si avvia a negare la

guerra proprio perché non si fa più campione della verità di uno contro la menzogna di un altro, ma accetta il sospetto che vi siano più verità e più punti di vista, e che essi possano convivere nel rispetto reciproco.

La negazione del relativismo scardina, ovviamente, i fondamenti della Costituzione americana e delle Carte Federali - considerate un capolavoro di tolleranza - su cui essa si fonda. La stessa rigorosa separazione fra Stato e Chiesa, che ha reso possibile l'accettazione e il radicarsi in America di gruppi culturalmente tanto diversi, viene impedita dal rifiuto del relativismo. D'ora in poi una sola verità. Emerge (torna a emergere, come ai tempi di brutte e pericolose culture) il mito dell'Occidente e la presunzione di superiorità che ha dato vita a secoli di colonialismo, e di cui la guerra d'Algeria era sembrata l'ultima tragica tappa.

Quale ostacolo pauroso alla convivenza e alla tolleranza sia la negazione e l'espulsione del relativismo, lo dimostra un documento insignificante per il mondo ma, purtroppo, rivelatore dello stato (soggettivo e coloniale) delle cose in Italia. È il discorso di Marcello Pera, presidente del Senato, seconda carica dello Stato, giustamente pubblicato a piena pagina dal *Foglio* (14 maggio), organo della più drastica militanza guerriera. Coerentemente sostiene che nel momento in cui ci si sbarazza del relativismo, cioè della tolleranza, la guerra è indispensabile. Anzi è un bene, perché scava trincee, identifica nemici, costruisce barriere che definiscono un Occidente di cui non ci si potrà dimenticare,

perché i suoi confini sono segnati dal sangue. Ecco la predicazione (di fronte ad alti prelati) della Seconda carica della Repubblica italiana: «Poiché non c'è Occidente senza Cristianesimo, io ritengo che il Cristianesimo possa contribuire in maniera decisiva a curare la sofferenza dell'Occidente. Questa sofferenza ha un nome noto, relativismo, e da qui comincerò». E spiega ai prelati: primo, che il relativismo può giungere persino a negare il capitalismo, e si vede bene la gravità di questa colpa. Secondo, che, se si accetta il relativismo, nessuna idea dell'Occidente, comprese le sue decisioni politiche, ha più valore universale. Terzo, il puro e semplice esercizio culturale della libertà (Pera addita al pubblico disprezzo le malefatte del filosofo francese Jacques Derrida) può distruggere la democrazia, e impedire la lotta al terrorismo. Il primo punto fa del nostro presidente del Senato un crociato del capitale svincolato dalle correzioni che hanno reso umano (o più umano) il distruttivo capitalismo selvaggio dei tempi di Dickens. Il secondo punto renderà difficilissimo a Pera accogliere - non appena verrà in visita in Italia - la torinese signora Sonja Gandhi divenuta, nel frattempo, primo ministro dell'India.

È la più grande democrazia del mondo, munita di una sua poderosa cultura estranea all'Occidente e al Cristianesimo. Il terzo esclude il presidente del Senato dal mondo della cultura contemporanea. Non è un problema per George W. Bush, le cui idee sono scrupolosamente copiate da Pera. Ma lo è certo per qualcuno che ama presentarsi come un filosofo.

La nostra civiltà sepolta ad Abu Ghraib

VINCENZO CONSOLO

matite dal mondo



Parola di Bush: «...e allora io dico: "non giudicate l'America per colpa di un paio di mele marce..."» (International Herald Tribune, 13 maggio)

Segue dalla prima

Alla conferenza di Yalta, Churchill chiese a Stalin notizie sulla sorte dei "kulaki", dei piccoli proprietari terrieri, e il dittatore sovietico rispondeva freddamente che ne erano stati sterminati dieci milioni).

Infamie ed errori erano stati commessi da parte dei Nazisti e da parte di chi il nazifascismo aveva combattuto. E ci viene da chiederci: le atomiche di Hiroshima e Nagasaki dell'agosto del '45 erano state proprio necessarie per piegare il Giappone o non erano state piuttosto una sorta di monito per il futuro assetto del potere nel mondo, una sorta di "guerra preventiva" come ora si dice? Orrori e infamie dicevamo. Per cui, nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del '48, l'Onu così proclamava: «Nessuno può essere sottoposto alla tortura né a pene e trattamenti crudeli, inumani e degradanti». E già dal '47, nella Costituzione della Repubblica italiana, all'articolo 13, così era scritto: «È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». Anche la Costituzione francese dell'ottobre del '46, recitava: «Il popolo francese proclama che ogni essere umano, senza distinzione di razza e di religione, possiede dei diritti inalienabili e sacri. Riafferma solennemente i diritti e la libertà dell'uomo e del cittadino consacrati dalla Dichiarazione dei Diritti del 1789». Quella dichiarazione del '89 che all'articolo 9 così affermava: «Presumendosi innocente ogni uomo fino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarne della sua persona deve essere severamente represso dalla Legge».

Ma questi principi venivano infranti dai francesi, dagli eredi della Rivoluzione, nella guerra d'Algeria. A partire dal 1956 scoppia in Francia lo scandalo delle torture praticate dai militari ai ribelli prigionieri. Gli intellettuali francesi si mobilitano e denunciano i generali Salan e Massu, a loro imputano la responsabilità delle torture e

la sparizione in un carcere algerino del militante comunista Maurice Audin.

Lo storico Henri Marrou scrive su *Le Monde*: «Passando alla tortura, non posso evitare di parlare di Gestapo». Jean Muller, un cattolico caduto in combattimento, lascia scritto: «Siamo disperati nel vedere i francesi impiegare i metodi che rivelano la barbarie nazista». Ma è infine il libro *La tortura* di Henri Alleg, un giornalista sopravvissuto al carcere e alla tortura, che fa indignare l'opinione pubblica. Scrive Sartre: «Nel 1943, in una casa della rue Lauriston (sede della Gestapo), dei francesi gridavano di angoscia e di dolore: la Francia intera ascoltava quelle grida. Non si poteva ancora dire con certezza come sarebbe finita la guerra e noi non volevamo pensare al futuro; una sola cosa, però, ci sembrava impossibile: che si potesse far gridare un giorno degli uomini in nome nostro». E si, gridavano i patrioti algerini sottoposti alla tortura. Quella tortura che quindi varca l'oceano e viene esportata negli Stati Uniti. Non è un mistero che la Cia perfezioni e pratichi le tecniche di tortura nei confronti degli oppositori interni e che la esporti anche nei Paesi latino-americani: in Cile, Argentina, Uruguay, Brasile, Bolivia, Paraguay, Ecuador l'applicazione della tortura ai prigionieri politici è una regola generale. Nel Cile di Pinochet poi si applicava in modo massiccio la tortura selvaggia. Dalla Germania dunque e dall'Unione Sovietica l'orrenda, ignominiosa pratica della tortura si espande in Algeria, negli Stati Uniti, in America Latina, si espande in ogni angolo del mondo in cui imperano dittature e infuriano guerre. Oggi l'abbiamo vista apparire sulla scena di Baghdad, nel carcere di

Abu Ghraib, declinata in un più disumano aspetto di crudeltà e di oscenità. Quegli uomini nudi e incappucciati, che ricordano i torturati della Santa Inquisizione, sono privati, con la cancellazione della fisionomia, della loro identità, sono reificati, ridotti al solo corpo, passivo d'ogni violenza, abuso, oltraggio, ludibrio. Aveva scritto ancora Sartre: «Non basta punire e rieducare alcuni individui: no, non s'umanizzerà la guerra d'Algeria. La tortura vi si è infiltrata da sé; le circostanze l'hanno proposta e gli odii di razza l'hanno imposta. In un certo senso la tortura è nel cuore del conflitto e, forse, è proprio questa la verità più profonda».

Queste parole di Sartre bisognerebbe oggi mettere davanti a due facce di bronzo, davanti agli occhi di Bush e di Rumsfeld (e dei loro compiaciuti alleati Blair e Berlusconi). Bisognerebbe urlare loro che non basta punire la truccida giovinotta Lynndie England e i suoi degni camerati e compari di torture e di orge nel carcere di Abu Ghraib, che non basta rimuovere la virago generale Janis Karpinski e altri militari e paramilitari di Baghdad, di Nassiriya o di altre luride carceri. Sono loro, loro due, i responsabili di questi metodi di barbarie nazista, loro che hanno scatenato questa sorda guerra in Iraq. Guerra, come tutte le guerre, di distruzione, di morte e di degradazione; guerra di orrori e di disumanità che scatena nei nemici uguali o più tremendi orrori e disumanità, come l'esecuzione di Maurizio Quattrocci o la decapitazione di Nicholas Berg. Basta, basta diciamo a questi due potenti. Ricostruiamo, prima che sia troppo tardi, la nostra democrazia degradata, la nostra civiltà oltraggiata. E sia simbolo di ricostruzione quel monumento di bronzo che si trova oggi sull'orlo del grande vuoto dov'erano le due torri di Manhattan, monumento tratto dalla foto del 1932 di Anonimo dal titolo *Lunchtime*, in cui si vedono operai seduti su una panchina, posta ad una altezza vertiginosa, nell'intervallo della colazione nel loro lavoro di costruttori di grattacieli.

Vincenzo Consolo

A proposito dell'aggressione fascista a Roma

Daniele Serapiglia, responsabile delle politiche culturali della Sinistra Giovanile di Roma

Non capisco e non voglio capire. Non capisco come la lotta politica, che dovrebbe rimanere nell'ambito dialettico, possa sfociare in un tentativo omicida o nelle devastazioni di sedi dove si fa politica e si cerca di migliorare il nostro paese. Non capisco come degli individui, chiamarle persone per me è difficile, possano cercare di mettere un bavaglio alla parola, con un coltello. Mi chiedo se tutto ciò parta dal disagio sociale del XXI secolo, che però era lusso solo 50 anni fa.

Non voglio credere che a macchiarsi di questi crimini siano giovani, che non hanno vissuto né la tragedia del fascismo, né quella del comunismo reale, che pensano che la nostra società, libera (e lo voglio urlare: libera!) debba tornare agli schemi di una dittatura, quella fascista o debba giungere ad una dittatura, quella del proletariato, che hanno portato le loro nazioni alla catastrofe.

Non voglio pensare, che la mia vita e quella dei miei compagni ed avversari disarmati sia in pericolo, solo per l'espressione delle proprie posizioni.

Voglio pensare, invece, che il nostro popolo, quello europeo, sia un popolo civile, che trovi la propria espressione nella parola e nient'altro.

Esprimo così al compagno che è stato accoltellato e agli avversari che hanno avuto la loro sede devastata la mia solidarietà, invitando questi ultimi ad organizzare, con noi, una grande manifestazione unitaria contro le violenze di queste ultime settimane.

Misteri dell'evoluzione: che c'entra Formentini?

Matteo Invernizzi, Genova

Talvolta rimango disorientato, o forse sono io che non riesco o non voglio capire: semplicemente mi domandavo se qualcuno poteva spiegarmi l'evoluzione politica che ha portato Marco Formentini, ex sindaco leghista di Milano a candidarsi nella lista unitaria alle prossime elezioni europee.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Carla Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>		<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 15 maggio è stata di 137.957 copie</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	